Anno 2. Torino, Giovedì 12 aprile 1849. Num. 87

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, Nº 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere, ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento è scaduto con tutto il 31 dello scorso sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 11 APRILE

Alla più severa misura volle il ministero ricorrere contro quei consigli comunali, che si attentarono di esprimere alla corona i timori ed i voti delle popolazioni da essi rappresentate. Siffatto provvedimento viene pretestato col dire che quei consigli hanno ecceduto il proprio mandato e commesso atto incostituzionale. Chi reca questo giudicio, giova avvertire essere quegli stesso che riguardava le nostre popolazioni non mature per ampie libertà municipali, e però restringevale ancora sotto la importuna tutela del governo. Il legislatore ora vorrebbe interpretare col fatto la legge da esso dettata. Ed è eminentemente logico.

Che cosa sono mai i municipii? sono amministratori di beni e nulla più; e ancora s'intende colla debita assistenza del signor intendente. In fatto di governo ei non devono immischiarsi nè punto nè poco; hanno ad accettarlo come vien viene: e se la patria è in pericolo, tanto peggio. Il governo sa il suo dovere, nè ha bisogno di suggerimenti che gli possano venire dagli eletti dei comuni. Se il governo, che è in piedi, puzza un tantino d'austriaco, ama solo così per un vezzo la costituzione, e all'uopo si sente capace di farne anche senza, tanto peggio pel paese. Spetta alle camere il giudicare un governo. E se le camere per un bel colpo di mano furono sciolte, peggio ancora pel paese: ma non c'è altro rimedio che la rassegnazione e la pazienza. La legge in mano di De Launay e di Pinelli parla assai chiaro.

Può benissimo nascere in capo a galantuomini di un consiglio questo pensiero: nello eleggerci il nostro popolo ci conferiva il carico di tutelare i suoi più sacri interessi. L'interesse però d'una terra, di una città non può essere mai al sicuro, quando sono periclitanti quelli generali della comune patria. Ora pericolo c'è, e gravissimo, poichè siamo retti da tali uomini, i quali ci trascinano alla rovina. Giova dunque avvertirne chi debbe avere più a cuore la salute del paese. Se avessimo una rappresentanza nazionale, sarebbe ad essa che ci rivolgeremmo. N'avressimo tutto il diritto, come n'abbiamo impreteribile il dovere. In sua mancanza, ci volgiamo al re. Tanto meglio, dacchè nuovo nell'arringo politico e su quel trono tanto venerato per care memorie, sarà pur bene che intenda quali sono i sentimenti, quali le paure, e quali le speranze del popolo che imprende a reggere.

Ma che sono mai questi raziocinii a fronte delle interpretazioni che sanno dare così bene alla legge De Launay e Pinelli? Se s'accettassero per buoni, non resterebbe al gabinetto da loro capitanato, che ritirarsi; ed allora si vede bene che non si contenterebbero tutti, e specialmente quelli che delle presenti cose hanno pur diritto d'essere pienamente contenti.

D'altronde lasciarli cadere così come non fatti, sarebbe uno stabilire un viziosissimo precedente. Ed è ad osservare ch'essi escono poi da consigli formati sotto ben'altre influenze. La provvidenza fa cascare tutto a suo posto. Col mutarsi delle nostre condizioni è pur bene che s'interroghi il voto degli elettori. Così tanto meglio, se vien pòrta occasione di farlo con tutto il rispetto della legge. Sotto l'influenza della vittoria di Genova, le nuove composizioni di consigli non possono mica tornare avverse al ministero De Launay. Il paese è abbastanza intelligente per comprendere che cosa vuol dire aver vinto Genova.

Viva la logica!

SPIRITO DELLE PROVINCIE.

Qualche nostro confratello, arrabbattandosi secondo il suo ameno costume per cavar fuori qualche galanteria sull'espressione del giornalismo dell'opposizione, spinto da una cecità di febbrile calunnia, la quale eccita la compassione, giunge perfino ad attribuire alle nostre influenze quelle moltiplici proteste, le quali giungono ogni dì più vigorose contro l'andamento del ministero De-Launay. Noi resteremmo confusi di tanto complimento, il quale vorrebbe far vedere nelle simpatie, che il paese ci dimostra, una potenza straordinaria, ed avremmo di che inorgoglirci, se il nobile giornale ciò non supponesse a suo talento per combattere colla bassezza del sogghigno calunnioso ragioni che non può espugnare il severo giudizio e per attenuare collo sprezzo quella forza morale, che in mancanza d'una rappresentanza collettiva s'alza a protestare dalle legali rappresentanze locali. Che bella logica sia questa, non lo vogliamo dire. I fatti parlano abbastanza chiaro agl'occhi di tutti i nostri lettori, i quali senza spiegazioni di sorta sanno troppo bene distinguere fra un'indirizzo, iniziato un bel dì sulla piazza Castello, e quelli che vengono ora dettati dagli eletti del popolo, e sanno avvertire quanto di amaro vi sia in quell'ironia che suona così frequente sul labbro de' ministeriali: « se il ministero non piace alla nazione, giudicheranno le camere. » Ecco frattanto un'altra bella pagina da aggiungere alla storia de' nostri municipii in mezzo alle presenti sciagure della patria.

« Sire!

« Il moto di Genova in momenti, in cui tanta unione è necessaria, afflisse profondamente i casalesi.

« La determinazione presa dal vostro governo di comprimerlo colla forza gli afflisse maggiormente, perchè accese nei vostri stati la guerra civile.

« Questa determinazione gli afflisse tanto più perchè Genova dichiarò di voler restare unita inalterabilmente alla vostra corona.

« Il municipio di Casale vi supplica di far cessare colla vostra real voce lo spargimento del sangue fraterno, conciliando le esigenze giuste di Genova colla dignità di un governo liberale, e di cominciare il vostro regno con un atto che mantenga alla vostra dinastia quella fama che la fece e la fa grande in Italia anche nella sventura.

« Casale, il 10 aprile 1849. »

(Seguono le firme)

— Seguendo poi a interrogare la voce che viene dai nostri confratelli delle provincie, siamo lieti di riconfortarci in queste nobili parole che leggiamo nel *Popolare Nizzardo*:

« *La causa d'Italia non è perduta.* Lo dica pure la Francia per coprire il suo egoismo, e la sua antica risoluzione di non aiutarci. Lo ripeta pure quel partito che ha perduto il dispotismo con la sua stolidezza, e che vorrebbe risuscitarlo con la sua perfidia. Questa causa non può perdersi con una battaglia: le sue forze non sono tutte nemmeno nel Piemonte. Esse sono dalle Alpi all'Etna: son nei dolori di quattro secoli di oppressione; sono nel volere, nei bisogni, nella civiltà di 24 milioni d'uomini, a cui perfino le nazioni più libere non seppero apprestare che catene e prodigare ingiurie. Ma noi non vogliamo prendere dal sentimento d'una giusta vendetta gli argomenti per sostenere una verità consolante. Non vogliamo nemmeno rischiararla con la luce di quelli eterni principii della scienza sociale, che confondono i meschini sofismi della gretta politica francese; i freddi calcoli della superba Albione; e le turpi speranze del partito retrogrado. Noi parleremo tranquilli il linguaggio degli uomini pratici, e che non rifuggono dalla realtà delle cose qualunque sia. Il vero nella politica, quand'anche non lusinghi i desiderii del presente, offre sempre una strada ad un miglior avvenire per chi vuol far tesoro dell'esperienza.

« Principiamo dal principio. Che cosa è la *causa d'Italia?* Facciamocene un'idea chiara una volta. È forse il fine dei mazziniani? No per certo, perchè non è l'opera di una setta, o molto meno di una setta con principii in parte perversi, in parte fantastici. È forse il tentativo di porre in atto un'utopia cui resistano le condizioni dei tempi e degli uomini? È forse l'impeto d'un odio cieco contro gli antichi governi? È forse la furia di un risentimento ingiusto contro l'Austria? Infine, è forse la scimmiotteria di quello che hanno fatto i popoli più inciviliti di Europa? No, fermamente no. La causa d'Italia è il resultato di quello che vi è di più reale, di più indomabile nella natura umana. Essa è una necessità sociale.

« Ragioniamo in buona fede e con un po' di senno. Credete voi che un uomo possa esser tenuto come un fanciullo? Credete voi che quando un popolo è adulto, instruito, pieno di memorie, esercitato in tutte le prove politiche da trenta secoli, erede di antica gloria, d'antica scienza, d'antica sventura; situato da Dio in una terra creata a posta per essere l'albergo d'una nazione fatto sicuro dalla natura coi monti e coi mare; fornito d'arti, manifatture, ricchezze e commerci, qual si addice a chi signoreggia il Mediterraneo, che fu sempre la via della civiltà: credete voi che un popolo siffatto e in siffatte condizioni possa rassegnarsi a rimanere diviso e schiavo per far piacere all'Austria e al Borbone di Napoli, e per non disturbare la Francia intesa a cuoprire le sue vergogne repubblicane coi brani del vilipeso e stracciato manto reale? Chi ciò credesse piamente, mostrerebbe di credere che i popoli debbonsi avere in conto di docili mandre, che questi siano i beati tempi nei quali un vicerè spagnuolo e un papa malmenavano quella gente che aveva domato il mondo.

« I popoli hanno l'età loro come gl'individui. E come è follia volere avvolgere nelle fasce infantili un uomo da moglie, così è follia voler tenere oppresso un popolo che ha il sentimento della sua maturità. I popoli, al par degli individui, possono quanto sanno. Quindi è che quando conoscono che alla loro felicità v'ha d'uopo di tal condizione sociale e di tali guarentigie politiche, da questa cognizione traggono il volere e il potere di conquistar quello stato: e tal volere e tal potere è una necessità indeclinabile perchè senza quello stato non potrebbero sussistere.

Volete voi distinguere nelle cose politiche quello che è necessario da quello che è facoltativo? Guardate se un popolo possa o non possa non solo sussistere, ma progredire senza quelle istituzioni che richiede: se non può farne di meno, son necessarie. Ora chi può mai negare che un popolo adulto possa fare a meno di costituirsi in nazione, e di costituirsi in libero reggimento? Come quella costituzione forma, e consolida la sua sociale e giuridica personalità: così con l'altra si arma di quelle istituzioni che gli assicurano il franco esercizio de' suoi diritti per godere e migliorare sempre più la sua civiltà. Ora l'Italia è venuta a un punto in cui, o deve imbarbarire, o deve costituirsi. Non ci è strada di mezzo. Per imbarbarire, è necessario che una forza brutale distrugga in lei religione, lingua, coltura, ricchezza, consuetudini, memorie, e la coscienza di se stessa; la prima, la eterna, la indomabile potenza de'popoli che hanno avuto un corso sì mirabile, come l'italiano, della civiltà la più alta, e la più santa. Dov'è questa forza che possa far tanta rovina? Qual sarà la mano d'un nuovo Attila che potrà schiantare quella pianta che fu seminata avanti Roma, che Roma fa crescere gigante, che le barbarie nordiche troncarono ma non isradicarono, che la libertà dei comuni fece poi rifiorire, e che poscia per quattro secoli gli stranieri (i quali si erano nutriti de'suoi frutti) hanno potuto vendemmiare, ma non insterilire? Dov'è questa mano? Tutti i Radetzky, tutti i Borboni, tutti i retrogradi potranno bene affliggere di più l'Italia, ritardare la sua indipendenza, ma non potranno estinguere le sue forze per conquistarla. Esse derivano da quelle istituzioni istesse che reggono le altre nazioni civili. Diremo di più: derivano da quelle necessità istesse che spingono la universale civiltà. Contro questo Giove, noi vediamo sorgere Capanei temerarii: ma l'empietà loro non detronizzerà il nume.

Nei giornali della Savoia noi troviamo, a proposito della battaglia di Novara e dell'infausto armistizio che ne fu la conseguenza, osservazioni amare sul danno e sulla vergogna che gli abitanti di oltre Alpi sono senza loro colpa obbligati per una causa che essi dicono non essere la propria, a dividere con noi. Qualora nel solo *Courrier* noi trovassimo queste recriminazioni, facilmente ce ne sapremmo dar pace, giacchè combattendo gli austriaci non facevamo certo gl'interessi del partito di cui esso è l'organo, e per altra parte i suoi amici che ora sono giunti ad afferrare le redini del potere bastantemente dimostrano che nel lutto della patria egli ebbe piuttosto a rallegrarsi che a piangere; ma scorgere in fogli che per altro sempre si addimostrarono liberali ripetute queste lagnanze e questi rimproveri, ci torna troppo amaro e doloroso, e merita che noi indirizziamo poche parole ai generosi e patriottici abitatori della Savoia:

Noi non vogliamo insistere sull'argomento che un popolo allorchè si trova ad un'altro unito deve, quando altrimenti non persuadano gl'interessi della propria indipendenza e libertà, dividerne le sorti: questo solo notiamo che come la formazione tanto vagheggiata del regno dell'Alta Italia avrebbe grandemente favorite tutte le provincie al di qua delle Alpi, così anco le ultramontane ne sarebbero state avvantaggiate. Se poi queste, nella lotta avuta contro lo straniero, dovettero momentaneamente cedere, la colpa non tanto si debbe attribuire alla mancanza di valore nei loro figli quanto al tradimento che gittando la demoralizzazione tra le file del prode esercito Sabaudo, riusciva a dare una facile vittoria a quel nemico che altre volte già aveva

fugato, ed a quel modo che il vincere per arte e per inganno non frutta onore al vittorioso, così senza infamia si riesce perdenti quando l'avversario venne favoreggiato da una fazione come oggidì è palese ad ogni uomo di buona fede, e come meglio ancora proverá quell'inchiesta che sugli avvenimenti dell'ultima guerra giá venne provocata.

Intanto con tutte le forze dell'anima nostra noi esortiamo i liberali abitanti della Savoia a non voler improvvidamente crescere il dolore ed il danno della comune patria, ma a voler piuttosto strettamente con noi unirsi per vegliare alla difesa ed allo svolgimento di quelle civili libertà in cui per infelicitá di tempi tutta si restringe la speranza di un più lieto e ridente avvenire.

I lor nemici che son pure i nostri non per altro riuscirono ad opprimerci e taglieggiarci impunemente per sì lungo tratto di tempo, se non col seminare la zizzania della discordia tra gli abitanti del medesimo stato e col indurre in coloro che per interesse avrebbero dovuto stare uniti e concordi odii e sospetti contro i fratelli loro. In cotal guisa secondo il trito ma pur vero adagio: *divide et impera* essi con l'aiuto degli uni tenevano in freno gli altri e le parti che insieme congiunte avrebbero senza difficoltá trionfato, deboli perchè disunite venivano l'una dopo l'altra a soccumbere. Questo modo tenne l'Austria con le varie sue provincie, questo i paterni nostri reggitori al tempo *della certa scienza* e dell'arbitrio e come loro sia sempre tornato utile e proficuo la storia passata ne fa testimonianza. Noi abbiamo fede nel buon senso e nel profondo amore di patria dei savoiardi e crediamo che dopo un primo momento di sdegno se non in tutto giusto almeno scusabile essi vorranno tendere la mano a quanti sono buoni e sinceri liberali al di quá delle Alpi per lavorare di conserva e come fratelli al rassodamento della libertà ed alla sconfitta della reazione che può essere potente se noi saremo discordi, ma che in faccia alla unione di tutti sparirá come una larva menzognera. E poi per Dio! sul campo di battaglia in faccia al tedesco il savoiardo suggellava col sangue i vincoli che a lui ne stringono e la forte ed energica sua natura ne guarentisce che ugualmente a noi sará unito nella lotta legale che dovremo combattere contro i croati del Piemonte.

IL MINISTERO FRANCESE

L'Italia fu venduta all'Austria un'altra volta e il ministero francese, l'erede della rivoluzione di febbraio, sanciva l'iniquo mercato. Avverso alla repubblica, smanioso di ristorare la monarchia, temeva che una guerra coll'Austria venisse a ritardare il suo disegno, che la Francia entrando in battaglia non soffrisse d'essere governata da uomini inetti; temeva finalmente che il trono preparato di lunga mano a Napoleone non fosse invaso ad un tratto da Enrico V. Ma ora che l'avanguardia della Russia gli sta alle spalle, ora che la Francia è indebolita per la perdita di un paese che poteva divenire un possente alleato, Napoleone e il suo ministero si credono forse spianata la via ad un impero assoluto?

Napoleone, i suoi ministri e i giornali che lo sostengono, s'ingannano, e s'ingannano a gran partito: una politica tanto vile ed abbietta segnerá la loro rovina, come ha già cagionata quella di Cavaignac. Napoleone, e i suoi ministri ebbero d'uopo di mille raggiri per persuadere alla Francia che non poteva, non doveva far nulla per un popolo col quale essa aveva comuni principii, interessi e simpatie. Si posero innanzi mille ostacoli: le fazioni che straziano il paese, le sommosse imminenti, l'erario pubblico esausto, gli spauracchi della repubblica rossa, del socialismo e del comunismo, si mentì, si calunniò, si disdisse per aver scuse e pretesti a sottrarsi all'impresa, per persuadere al popolo come, tranne quelli che tengono il potere e i loro fautori, gli altri s'ingannano, nè conoscono qual sia l'utile e la gloria della Francia. La storia, i fatti, le condizioni del popolo, le stesse loro parole dette in altri tempi li contraddicevano, e però tutti non ne rimasero persuasi. Il sentimento nazionale offeso profondamente comincia ad indignarsi dell'abbiezione in cui il governo ha sprofondata la repubblica; il popolo stanco dalle lotte di partito, sente per un istinto generoso che l'ozio lo snerva, che egli ha d'uopo di ritemprarsi in qualche opera grande. Era una veritá che gli insorgenti di giugno avevano giá pronunciata, quando dicevano a Cavaignac essere meglio morire colle armi in pugno nei campi di Germania o d'Italia, che finire di stento sul lastrico di Parigi. Cavaignac volendo ingraziarsi i principi di Europa, onde lo tollerassero presidente della repubblica, non l'ascoltò, volse al popolo dispettoso le spalle, cercò acquistarsi favore giovando ai banchieri, e cadde; Napoleone e i suoi ministri faranno lo stesso, e il loro castigo sará anche tremendo.

Napoleone, come Luigi Filippo, tenta sostenersi coll'armata e colla polizia. Cinquecento mila uomini, tolti alle officine, alle dolcezze del focolare domestico, hanno il carico di mantenere l'ordine in Francia, ossia di fare il birro, invece di difendere il loro paese. Nell'ozio dispettoso cui sono condannati, nel rossore, di cui sentonsi talvolta compresi, nello sdegno di veder trascinato nel fango un loro vessillo sì glorioso altra volta, cominciano a comprendere che non hanno una patria, che servono all'ambizione di pochi sciagurati, e non al loro paese. I giornali diffusi a mille dell'ardente democrazia rinfocolano gli sdegni, i castighi cui vengono sottoposti a cagione di opinioni politiche, gli traggono a considerare Prudhon e Ledru-Rollin come i loro salvatori. Da essi soltanto ricevono una parola d'affetto o di conforto, e vedendo una promessa e una memoria nei fogli, che questi grandi agitatori fanno distribuire prendono parte per essi, e li considerano come redentori.

Così l'armata o istrutta o corrotta dai socialisti, gli tiene in tanto maggiore concetto, quanto più il governo moltiplica le promozioni, e che crede che la loro costanza sia una prova della loro virtù, come il martirio, che soffrono, nuova ragione a venerarli.

Il ministero francese a scusare la propria politica adduce i bisogni dell'industria, il desiderio di favorire il commercio. La guerra, egli dice ai commercianti ed agli operai, renderá oziose le vostre officine; interromperá i vostri traffichi le comunicazioni interrotte, l'impoverimento che necessariamente ne deriva e impedirá lo smercio delle vostre mercanzie. Ma il commercio che si vede non curato dall'attuale governo della repubblica, gli operai che, ad onta di tante belle parole, si trovano senza lavoro, l'industria che stenta a trovar sfogo a suoi prodotti non si mostrano contenti di tali assicuranze, di queste promesse. Tutti s'avvedono di leggieri che quando si tollera in pace l'alleanza dell'Austria colla Russia e colla Prussia, quando l'Italia andrà a provvedersi solo sui mercati di Vienna, il commercio sarà annientato. Infatti può credersi che queste potenze cederanno spontaneamente alla Francia quella parte di utile che essa medesima non seppe procacciarsi! Tutti non ricordano forse che la maggior parte de'pingui patrimonii si formarono in Francia all'epoca che questa era collegata all'Italia? che l'Austria in appresso nulla lasciò d'intentato per stringere relazioni di commercio colla Germania e coll'Italia, sagrificando interamente quello della Francia? Ed era ben naturale che volesse per questa via rendere scontenta la Francia delle libertá che godeva.

Il ministero, che guarda con occhio geloso tutti i forestieri, che ne veglia gelosamente le lettere, violandone il segreto, che muove guerra accannita ai berretti rossi e a tutti quelli i quali non sono dalla sua parte, o non comprende, o dimentica queste cause di scontento, che saranno alla fine cagioni della sua caduta. Combattendo a tutto potere la libertá violando ad ogni istante la costituzione e scusandosi col cavillo degno di un casista, affretta la repubblica rossa di cui mostra aver tanto paura. La repubblica rossa, che promette di fare giustizia benchè sanguinosa, è la speranza invocata dal popolo, o viene considerata come il minor male da coloro che non sanno sopportare l'umiliazione della Francia in Europa, che sdegnano di veder la patria conculcata da gente cui solo faran gola le ricchezze. Luigi Filippo fu balzato dal trono senza lasciare un compianto perchè aveva condannata la patria sua ad ignobile servaggio, perchè non osò mai di resistere alle dispotiche esigenze dell'Inghilterra, della Russia, e dell'Austria.

Egli abbandonò il Belgio a un commissario inglese, la Polonia alla feroce ambizione dello czar, l'Italia alla brutale dominazione dell'Austria, e il popolo dopo avere diffidato di lui prese ad odiarlo, e a disprezzarlo alla fine, tanto che tutto l'oro da esso profuso, tutte le lagrime con cui i suoi figli nell'ultimo giorno scongiuravano i cittadini alla difesa non valsero a salvarlo dalla rovina. Napoleone e il suo ministero che hanno mancato alle tradizioni che lo sollevarono al potere, che si lasciarono beffare dall'Inghilterra, dall'Austria e perfin dal re Bomba deve aspettarsi altrettanto. Luigi Filippo ha fatto strada alla repubblica, essi correndo troppo precipitosamente alla ristorazione ed all'impero serviranno di gradino a Proudhon e a Ledru-Rollin.

Firenze, 1849.

Al signor Direttore del giornale Il Conciliatore

Pregiatissimo signor direttore,

Verso il fine di novembre del 1848 un giornale torinese fece menzione di una pretesa lettera da me diretta alla duchessa Melzi, mia figlia, nella quale sarebbesi trattato delle future sorti della Lombardia e del Veneto a seguito della mediazione relativa agli affari d'Italia. Due giorni dopo la *Gazzetta di Milano* riprodusse quell'articolo e lo inserì con ragione fra le *Bugie del giorno*. Soddisfatto di questa qualificazione non mi curai di smentire io stesso la lettera attribuitami, avverso d'altronde, qual sono per natura, a trattenere il pubblico, a meno di necessità assoluta, intorno alla mia persona.

Ora però che mi è occorso di leggere il n. 65 del di lei foglio in data del 6 marzo corrente, e di trovarvi riportato il fatto dell'anzidetta supposta mia lettera, con più l'osservazione che *il Marchese di Brignole Sale non ha mai smentito l'esistenza di quella importante comunicazione*, non posso più astenermi dal protestare contro siffatta invenzione; e dichiaro quindi formalmente che non ho mai scritto nè a mia figlia, nè a chicchessia intorno all'oggetto di sopra accennato.

Ella mi fará cosa grata, pregiatissimo signor direttore, compiacendosi di render nota ai suoi lettori questa mia dichiarazione. E godo intanto di profittare della circostanza per rassegnarmi con distinta stima

Di lei, signor direttore pregiatissimo,

Dev.mo Obbl.mo servitore
A. Brignole Sale.

Il *giornale torinese* a cui accenna sua eccellenza è il nostro del 25 novembre prossimo passato anno; e la notizia del *Conciliatore* di Firenze fu tratta parimente dal nostro giornale 24 febbraio corrente anno. Il signor marchese, che legge l'*Opinione* come legge tanti altri giornali che lo interessano, vi ha pur letto queste cose, ma è singolare che abbia aspettato tanto tempo a smentirle.

Quanto alla *pretesa* sua lettera alla duchessa Melzi, dice il signor marchese che *due giorni dopo la* Gazzetta di Milano *la inserì con ragione fra le bugie del giorno*. Ma tutti sanno che le *bugie del giorno* della *Gazzetta di Milano*, non fanno punto autoritá; stantechè quella impudente *gazzetta* collocasse fra le *bugie del giorno* i fatti più notori ed incontrastabili, col solo scopo d'ingannare l'estera diplomazia e mettere in discredito i giornali che rivelavano le turpitudini o gl'intrighi fraudolenti del governo austriaco in Lombardia. Per esempio fra le *bugie del giorno* ella poneva una legge di coscrizione, che due giorni dopo appariva a stampa sull'*albo* del Broletto; vi poneva il famoso proclama di Radetzky 11 novembre, che alcune settimane dopo veniva pubblicato, e così via via.

Noi poi vorremmo sapere dal signor marchese come mai essendo egli interpellato da Tizio e da Caio intorno all'autenticitá di quella lettera, egli se la cavasse con dar mezzi termini, e lo stesso facesse la duchessa sua figlia a Milano?

La veritá o falsitá di quella lettera non era senza importanza; e se falsa, un uomo nella posizione del signor marchese Brignole-Sale, trovavasi in dovere di smentirla subito col mezzo della gazzetta ufficiale del suo paese, anzichè di abbandonarsi alla non creduta negativa di una gazzetta ufficiale austriaca. Non vi sarebbe qui una mistificazione?

Alcuni malevoli hanno sparso che la divisione lombarda si avviasse disordinatamente sopra Bobbio, proclamando la repubblica e commettendo saccheggi ed altri misfatti.

Noi sulla fede di persone informatissime e giunte or ora di colá, possiamo assicurare che nulla di tanto è vero. La divisione lombarda, volendo recarsi in Toscana, e sebbene ella potesse recarsi sopra Genova ed arrivarvi prima della divisione La Marmora, pure volle restar fedele agli ordini ricevuti. Dai bobbiesi ebbe la migliore accoglienza, nè i lombardi se ne mostrarono indegni. Può essere che alcuni sbandati abbiano commesso dei disordini, ma quelli uniti in corpo, malgrado i disagi della via, la sterilitá del paese per cui passarono, e l'obblio di opportuni provvedimenti onde far sussistere tante migliaia di persone, mantennero una rigorosa disciplina, furono obbedienti ai loro capi, e si videro anzi i soldati medesimi impedire o punire qualunque licenza che si volessero permettere gl'individui.

Uffiziali, Bass' Uffiziali e Militi delle Guardia Nazionale di tutto lo stato.

Chiamato dal re al comando generale della guardia nazionale del regno, a voi tutti m' indirizzo per esprimervi il giubilo che il mio cuore sente per questa testimonianza di affetto e di confidenza che piacque al re di darmi: per parte mia non ommetterò cura e sforzo per rendermene degno. Ma perciò abbisogno di tutto il vostro concorso, non che di tutta la vostra confidenza. La guardia nazionale, come sapete, deve tutelare la monarchia costituzionale collo stringersi intorno al trono, e, sotto la bandiera dello statuto, guarentigia delle nostre istituzioni, della nostra libertà e felicità dei popoli, mantenere l' ordine e la tranquillità.

Continuate a mostrare al nostro amatissimo re Vittorio Emanuele II ed alla nazione, che tali sono i vostri sentimenti: sará questa la più sicura e la più ambita prova d' affetto e di fiducia che possiate dare a chi fu destinato all' onore di comandarvi; egli ne andrá glorioso in faccia al principe ed alla patria, e voi avrete ricompensato que' sentimenti che egli sente per voi.

Viva Vittorio Emanuele II — Viva lo Statuto.

Torino, il 10 aprile 1849.

EUGENIO DI SAVOIA

comandante generale della guardia nazionale dello stato.

STATI ESTERI

SVIZZERA

Leggiamo nel *Repubblicano* dell' 8 aprile:

Il governo militare di Lombardia si compiace di rientrare in rapporto e corrispondenza col governo del cantone Ticino. Grazie alla di lui gentilezza. Ma i novelli rapporti non si ripristinano già per ricondurre fra i due governi simpatia o amicizia, il che ci sembrerebbe impossibile, bensì per far sentire al più debole la sua superiorità. Infatti il comandante di Como ha la degnazione di richiedere al governo ticinese l' allontanamento dal confine di alcuni lombardi, fra i quali abbiamo, a quanto dicesi, un concittadino nostro. Del resto la nota non manca di certa quale urbanità, assai isolata da molto tempo negli atti del governo di Lombardia.

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PARIGI, 7 *aprile*. Il governo continua ad avvilire la Francia, e purchè i fondi si mantengano in credito alla borsa, poco importa a Thiers e compagni che la Francia sia screditata al di fuori; essi tollerano l' impero di Prussia, l' entrata de' russi in Transilvania, la lega del Piemonte coll' Austria, la confederazione italiana sotto gli aspicii di quest' ultima, e farebbero bella accoglienza anco alla santa alleanza se venisse di nuovo a Parigi, purchè i loro guadagni non abbiano a scapitare di un franco. Per coprire la loro viltà, si attaccano alla calunnia e denigrano le altre nazioni specialmente l' Italia. Si veda con quanta mala fede sono esposti dai giornali i più venduti agli interessi della borsa, gli avvenimenti dell' Italia. L' eroica forza morale de' milanesi, la sublime dedizione di Venezia, il generoso sacrifizio di Brescia, il fatto unico di Carlo Alberto, tutte le più belle azioni degli italiani, che quantunque contornate da errori non mancano di essere illustri e di provare l' amore di cotesto popolo per la propria indipendenza, sono svisate con una malignità o leggerezza che non ha esempio, intanto che spingono le loro millanterie fino al ridicolo.

Abbiamo qua il vostro Gioberti, il quale si dà attorno con matto zelo, e porta i graziosi suoi inchini da un capo all' altro di Parigi. Ei va dal presidente, dai ministri, conferisce, scrive e riscrive; ma finora non so che cosa abbia conchiuso. A sentir lui i ministri gli fanno accoglienze magnifiche e promesse anco maggiori.

Al ministero degli esteri vi furono varie conferenze, ove si trovarono il nostro ministro degli esteri Drouyn de Huy, il detto Gioberti, Normanby ambasciatore inglese, Hubner inviato austriaco, Poniatowski inviato di Toscana, e il nunzio papale. Nell' ultima di queste conferenze dicesi che siano restati di accordo su tutti i punti, cioè che il Piemonte farà la pace coll' Austria ed interverrà in Toscana per ristabilire il granduca, intanto che o l' Austria o la Francia (ma forse meglio l' Austria) interverrà a Roma per ristabilire il papa. Non assicuro che sia così, ma è molto probabile. La nostra Francia è tanto grande che per farsi rispettare e mantenere il suo grado in Europa non ha più bisogno di far sentire la sua esistenza al di fuori, le basta di sapere che ella esiste ancora al di dentro.

A fronte di questa vigliacca esistenza del governo, la nazione trae una vita inquieta ed iraconda. La rivolta mugge cupamente, già ieri due o tre mila operai alla porta S. Martino, protestavano contro il giudizio di Bourges; scagliavano imprecazioni contro il governo e gridavano *morte al presidente e al suo ministero*. I giornali prezzolati dalla borsa hanno bello illudersi col loro dottrinario scetticismo, ma la propaganda repubblicana-socialista fa progressi spaventevoli, perchè i poveri e sofferenti sono in molto maggior numero di quelli che se la godono. Sotto il pretesto di riunione elettorale, i club si mettono in permanenza, la classe degli operai si mostra agitatissima; un ministro mi esternava ieri i suoi timori di tentativi anarchici, e parmi infatti che si prepari una lotta sanguinosa e terribile come quella del giugno passato, ma che potrebbe aver benissimo un esito diverso, perchè i repubblicani e i socialisti pretendono di essersi guadagnato l'esercito. Forse si vantano più del dovere, ma non si può negare che non abbiano essi, coi loro giornali, fatta una gran breccia nelle caserme.

Tutti i partiti si agitano: i repubblicani, se non sono i più numerosi, sono almeno i più arditi e i più conseguenti, si promettono certa vittoria e quindi una propaganda generale in tutta l'Europa. I bonapartisti invece si fregano le mani ed esclamano: Fra pochi mesi avremo un imperatore. I legittimisti ed orleanisti, dicono lo stesso per rispetto ad un re.

Framezzo tanta tempesta di passioni, a cui il solo sfogo naturale è la guerra, come tutti ne convengono, il governo si avvilisce e s' intimidisce sempre più e cerca la pace quasi mendicandola: ha gran fretta di quella fra il Piemonte e l'Austria, temendo che nuove ostilità non abbiano a disturbare la sua quiete; e dice che per affrettarla farà avanzare l' esercito delle Alpi verso la frontiera piemontese. Ma sono *fanfaronate*, perchè l'Austria non ha meno fretta di lui, come è certo che il ministero francese sottoscriverà a tutte le pretese dell'Austria, per quanto siano enormi. A quanta umiliazione è mai ridotta una nazione che poco stante faceva tremare il mondo.

6 *detto*. La lettera del comitato della via di Poitiers sull'elezione del sig. Guizot occupa tutti i giornali, e quasi tutti concordano nel dire che dessa manca di franchezza e di autorità. Ma che dovea fare quel comitato pieno d'antichi amici del sig. Guizot che non hanno il coraggio di confessarlo, d'antichi rivali che non hanno il coraggio di combatterlo, d'antichi nemici che dopo aver parlato contro di lui per diciotto anni, seguono ora le sue tracce, e che non sanno se debbano consigliare a credere alle loro parole di prima od alla loro condotta attuale? Molti giornali però non dividono l'opinione della *Presse*, e credono inopportuno per ora la ricomparsa del sig. Guizot sulla scena politica.

Un giornale bonapartista annunzia che il generale Changarnier sarà fatto in breve maresciallo di Francia.

I condannati del 15 maggio sono giunti ieri a Parigi alla stazione d'Orléans: furono immediatamente trasferiti in una vettura cellulare che li aspettava, e che li ha trasportati alla strada ferrata del nord. Essi furono posti in un convoglio speciale e diretti a Doullens, ove doveano essere rinchiusi. Ciascuno dei condannati era in un separato scompartimento.

Huber (che si è ultimamente costituito prigioniero) fu egualmente ricondotto da Bourges, ed è attualmente ditenuto alla *Conciergerie*.

L'assemblea nazionale non si adunò oggi. Venne tanto minor numero di rappresentanti al palazzo legislativo, in quanto che è generale lo spavento per le dolorose perdite cagionate dal colera all'assemblea. Annunziavansi tre nuovi decessi e una ventina di membri pericolosamente malati. È ben vero che il colonnello Culmann soccombette ad una flussione di petto, e che parecchi rappresentanti sono affetti della stessa malattia.

SPAGNA

MADRID, 2 *aprile*. Fu sequestrata a Madrid una vettura carica d'armi che stava per uscire di città: il conducente e chi gli faceva fare quella spedizione clandestina furono arrestati. Anche nelle vicinanze di Sacramenia, provincia di Segovia, fu scoperto un deposito d'armi fatto da'montemolinisti della provincia, composto di 90 fucili e 40 baionette di fabbrica inglese.

Il governo ebbe avviso ufficiale che il re Carlo Alberto si recherà a Madrid, e perciò gli si sta preparando un' accoglienza degna dell'alta sua posizione ed al suo real infortunio che eccita la simpatia di tutti i partiti. Qui Carlo Alberto è considerato come vittima del sentimento d'onore spinto fino all'eroismo.

INGHILTERRA

Il 3 fu votata la seconda lettura del *bill* tendente ad imporre ai fittaiuoli irlandesi la tassa addizionale di sei denari, onde venire in ausilio delle contee più povere. Il dibattimento fu appassionato, e la maggioranza fu minore del solito. Il ministero non ottenne che 55 voti di più de' suoi avversarii, ossia 193 voti contro 138. È vero che fra gli avversari, si osservano uomini di un' influenza considerevole, fra cui sir Roberto Peel.

Si hanno molti dubbi sulla sorte finale del *bill*. Supposto che il ministero ottenga anco nella terza lettura la maggioranza alla camera de' comuni, rimarrebbe ad ottenerla nella camera alta, ed è a prevedersi che non l'avrà. In fatti un comitato di quell' assemblea incaricato dal governo di esaminare il progetto, fece un rapporto sfavorevole.

Intanto tutta l' Irlanda si agita e protesta contro la legge, la quale, secondo migliaia di petizioni, concorrerà ad immergere nella miseria coloro che hanno ancora mezzi di lavorare e di vivere. Il pauperismo divora tutti i mezzi di produzione; proprietari e fittaiuoli non posseggono abbastanza per far fronte all' esigenza del ricevitore. Quindi la coltura è sempre più abbandonata, chi ha qualche bene di fortuna fugge una terra di poveri e di affamati, e fra breve l'Irlanda non sarà più che una orribile caverna.

Sir Roberto Peel sviluppò un progetto di miglioramento deriso dai giornali *Tories*. Ma l'opera d'un uomo sì importante, merita più seria considerazione.

AUSTRIA

Nell'Austria v'ha di già una linea di telegrafi elettrici che da Trieste va, passando per Vienna, fino a Praga, e la cui lunghezza è di 110 miglia, ossia 242 leghe di Francia. Ora il governo venne in pensiero di unire fra loro per mezzo di questo genere di telegrafi tutte le altre principali città degli stati austriaci, e decise di aprire negoziati coi varî stati dell'Alemagna meridionale onde stabilire linee telegrafiche che si congiungerebbero immediatamente con quella di Strasborgo, in guisa che si avrebbe, fra le altre, una linea che corre da Parigi per la via di Strasborgo, Carlsruhe, Stutgarda, Ulm, Augusta e Monaco fino a Vienna.

Se quel progetto si eseguisce, nello spazio di cinque o sei ore si può trasmettere un avviso da Londra a Trieste. Tutte le linee dei telegrafi elettrici negli stati austriaci saranno, senza eccezione, messe a disposizione del pubblico, per mezzo d' un secondo ed anche d'un terzo filo, destinati esclusivamente alle corrispondenze particolari. Si calcola che le linee telegrafiche progettate negli stati austriaci avrebbero la totale lunghezza di 620 miglia, ossia 1364 leghe francesi.

Mentre il principe di Metternich mena a spasso la sua parrucca per le vie di Londra, i tribunali pensano a mettere all' incanto i celebri vini che egli ha nelle grotte del celebre castello di Johannisberga, nel ducato di Nassau. Questa è crudeltà barbarica, perchè si sa che il vino prezioso è la vita dei vecchi. Eppure è così: l'esule di Londra dee, su quel castello, per imposte allo stato dal 1815 al 1848, 55,554 fiorini e per contribuzione comunale nello stesso spazio di 33 anni, 15,298 fior., ossia la somma totale di 70,651 fiorini, circa 177,000 fr.

Essendo stato, senza alcun risultato, intimato parecchie volte all' intendente del castello di pagare i debiti del suo padrone, la giustizia emanò un decreto di sequestro sui vini, cui mise sotto suggello. Se fra breve termine non è sborsata la somma dovuta, si procederà alla vendita dei vini, fra cui ve n' hanno vecchi di 150 ed anco di 200 anni. Questi sono valutati fino a 100 fr. la bottiglia.

ALEMAGNA

La risposta evasiva del re di Prussia alla deputazione francofortese si può paragonare ad una nota diplomatica. Egli non promette e non rifiuta. Egli si reputa fortunato di godere della confidenza dell'assemblea nazionale, ma non accetterà la dignità imperiale senza il consenso dei principi e delle città libere d'Alemagna, e senza la concorde disamina della costituzione dell'impero. In questa guisa si agita di nuovo la quistione a sciogliere la quale tanto si affaticarono i rappresentanti della chiesa di San Paolo, e si cerca di scuotere le fondamenta dell'edifizio da loro eretto con tanta pena. Federico Guglielmo non solo vuole l'accordo della maggioranza dei principi, ma l'adesione di tutta l'Alemagna compresavi l'Austria. I patrioti alemanni non hanno mai creduto nelle proteste del re di Prussia, perchè li consideravano opera di abile diplomazia, onde non mettersi in dissenso coll'Austria prima del tempo ed inopportunamente. Ma quale illusione! Nel suo discorso il re dichiara di voler restar fedele alle sue promesse, e nulla fare che turbar possa l'armonia dei principi tedeschi. Oltre a ciò ei vuole che la costituzione nazionale sia riveduta dai governi degli stati particolari, onde decidano se dessa attribuisce al potere centrale tanta forza da poter mettersi al timone della nave d'Alemagna, senza tema di naufragare. Così il re di Prussia è in perfetta opposizione coll'assemblea nazionale, la quale dichiarò che dopo la seconda lettura, la costituzione era bell' e terminata e non poteva essere riveduta che dalla prossima assemblea legislativa. Anzi Enrico di Gagern ed il suo partito, onde aver favorevoli i voti della sinistra, dichiarono per iscritto che non consentirebbero mai alle modificazioni che i governi proponessero di fare alla costituzione dopo la seconda lettura.

Facile è quindi immaginare la sorpresa della deputazione francofortese alle parole di Federico Guglielmo. Anche l'assemblea nazionale ne fu meravigliata, o meglio addolorata. Solo gli austriaci non potevano frenare la loro gioia che non si manifestasse in mille maniere.

Per giudicare dell' importanza della risposta regia e dello stato difficile in cui trovasi ora l'assemblea di S. Paolo, bisogna volgere uno sguardo alla situazione degli spiriti e dei governi in Alemagna. Dopo l'Austria, gli stati più importanti e che spirano seria inquietudine alla Prussia, sono la Baviera e la Sassonia, perciocchè quanto all' Hannover è certo che la seconda camera riuscirà a spingere il ministero Stuve. In Sassonia è l'elemento ultra-democratico che reagisce contro la costituzione imperiale, in Baviera invece sono i preti ed i municipalisti, i quali vogliono che la Baviera rimanga autonoma. All'Austria nulla può riuscir più grato di quelle pretese, cui essa sostiene, tanto più che il buon successo di Radetzky accresce le sue speranze e la rialza dall'abbattimento in che era caduta e che indarno cercava di celare.

In Baviera si parla di già di sciogliere le camere e di concedere una costituzione, o qualche cosa di simile. Essa possiede tuttora la prima composta di nobili, alcuni ereditari ed altri nominati a vita, e finchè non accetta i diritti fondamentali promulgati dall'assemblea di Francoforte, l'esistenza privilegiata di quella camera non corre alcun rischio.

Perchè mai si vuol dunque promulgare una costituzione, quando si ha una camera che seconda sì bene il governo, opponendosi ad ogni miglioramento? Ma la Baviera vuol portare le ciabatte dell'Austria ed anco della Prussia, benchè non l'ami. La Prussia e l'Austria provarono la loro sovranità invitando i deputati a riedere a casa loro, e concedendo una costituzione. La Baviera, terza potenza tedesca, non può a meno di imitarle. Tuttavia due terzi dei bavaresi sono avversi alla politica del governo, e in caso di scioglimento delle camere, alla seconda assemblea, l'opposizione diverrebbe ancor più potente d'adesso. E sebbene s sia dichiarato contro l'eredità dell' impero e contro la Prussia, tuttavia premendole d'ottenere i diritti fondamentali, concederebbe per forza il suo appoggio ai deputati di S. Paolo.

La Sassonia diede prova di maggior abilità del governo di Monaco: benchè le camere sieno animate da uno spirito democratico pericoloso, pure il governo non lascia d'andar con esso loro d'accordo, sia perchè le loro opinioni radicali incontrarono a poco a poco il disfavore del paese, come anche perchè si vale di loro onde avversare i disegni della Prussia. Perciò se esso non vuol saperne nè d'impero alemanno, nè di protettorato prussiano, può sempre asseverare che in ciò ei si fa schietto interprete del voto nazionale espresso dai suoi legittimi rappresentanti. Che la popolazione sia di questo parere è cosa difficile a decidersi, quello però che si sa di certo si è essere gli spiriti municipali radicati in molti e fecondati dai satelliti dell'Austria. Molti concorsero a svolgere l' idea dell'unità germanica, intendendo con ciò una più stretta unione fra tutti gli stati alemanni, con cui rimediare agl' inconvenienti prodotti dagli abusi della divisione territoriale, ma quando s'avvidero del loro inganno, si ritirarono, accagionando di fantastico e sentimentale il generoso progetto dell'assemblea nazionale. I sinceri democratici invece, che non s'ingannano sulle tendenze dell'Austria, dismesse le loro opinioni, s'appigliarono al partito che meglio assicurava l'avvenire della patria, non calenti che alla testa della Germania sia un presidente od un imperatore, ma di questo solo solleciti, che essa non sia divisa. Quest'onorevole proponimento, che dovrebbe fare arrossire i nostri matti repubblicani, si manifesta anco nei giornali democratici, i quali dopo la deliberazione dell'assemblea, posero fine agli attacchi che quotidianamente dirigevano contro il re di Prussia e l'impero ereditario.

Tale è la *Gazzetta della dieta tedesca*, fondata dallo sfortunato Roberto Blum, la quale mutando tutto ad un tratto linguaggio e linea politica svolge la fatta costituzione ed avverte Federico Guglielmo, che meglio non potrebbe inaugurare la sua assunzione alla dignità imperiale che proclamando una generale amnistia. Tale è il linguaggio della maggioranza del partito democratico tanto nella Germania settentrionale, quanto nella meridionale. Solo gli ultramontani si uniscono all' Austria per minacciare la Prussia.

Intanto sessanta deputati austriaci ed altri dell' assemblea nazionale pubblicarono un *rendiconto alla nazione* sull' elezione dell' imperatore; ma per avventura non contiene che vane declamazioni sulle ultime deliberazioni dell' assemblea. Costoro pretendono essere nullo il voto sull' eredità, perchè i deputati dello Schleswig non hanno diritto di sedere in parlamento, si lagnano della precipitazione con cui l'assemblea ha chiuso la discussione e scelto il capo dell' impero. Fra i sessanta deputati si annoverano cinque bavaresi e cinque annoveresi, un solo sassone, il signor Wukke, aspirante ad una cattedra dell' università di Vienna, ed i signori Linde e Buss, ultramontani, che senz'essere prussiani, furono ciò non di meno eletti in Vestfalia.

Se il governo prussiano sa rendersi favorevole la maggiorità dei governi tedeschi, l' Austria e la Russia che ora sono contrarie cangerebbero tosto politica. L' Austria comincia ad avvedersi che invano si vorrebbe opporre al volere della nazione, e mentre il *Lloyd* va declamando contro i signori della chiesa di S. Paolo, la *Presse*, giornale non meno di quello ministeriale, scrive: « Il menomo passo falso per parte dell' Austria può avere le più gravi conseguenze. È possibile che il parlamento di Francoforte abbia perduto la sua popolarità, ma i popoli di Alemagna hanno parlato e bisogna farsi carico de' loro voti. *Il ritorno all' antica federazione sarebbe digià quasi impossibile.* » Alcuni ministri di Olmütz sono della stessa opinione. Se la Prussia è appoggiata dai governi d' Alemagna, l'Austria lascia la via delle proteste e consiglia Federico Guglielmo ad accettare. Un alleato forte le giova più di un' agitazione alle porte della Boemia, ove lo scontento ingigantisce sempre più. Si distaccherà dalla Germania, ma lascerà che il re di Prussia cinga la corona imperiale.

Anche la Russia seguirà la stessa politica: farà quanto può per impedire l' unità germanica, ma se le sue arti non vi riescono, non dichiarerà per questo la guerra alla Germania. Le truppe che ha presso di Kalisch non entreranno in Prussia. L' anarchia in Germania spaventa l' autocrate, che teme pe'suoi stati. Esso non si separerà dalla Prussia, anzi osserverà che la Prussie forte, lo lascierà più libero di operare verso la parte meridionale, laddove lo chiamano le sue inclinazioni.

In questo stato di cose la risposta evasiva di Federico Guglielmo non debbesi considerare come un rifiuto, ma come pura dichiarazione della Prussia di voler prima tentare la via della conciliazione.

La prima difficoltà da superarsi è quella della revisione della costituzione; parte della quale ha uopo di essere modificata. In uno stato così esteso e di diversi elementi, com'è la Germania, il potere centrale debb' essere forte. Nè si teme per la libertà; perciocchè in politica la forza va di pari passo colla libertà ben compresa.

L' Alemagna o la Prussia guadagnerebbero ambidue a ravvicinarsi. L' industria, il commercio, l' influenza politica si accrescerebbero. Se l' unità germanica, secondo i democratici rossi era un sogno, la riorganizzazione dell' Alemagna per mezzo della Prussia è una necessità.

ISOLE IONIE

Sull'isola di Cefalonia, nella quale già da più tempo si manifestava fra gli abitanti certa quale agitazione che tendeva a promuovere una riunione delle isole Ionie colla Grecia; e dove ebbero luogo ripetute turbolenze e dimostrazioni contro il protettorato d' Inghilterra; il lor alto-commissario, ad onta della libertà della stampa che vi è in attività, fece arrestare senza altre formalità il redattore del giornale *il Liberale*, che sorte colà alla luce, assieme ad altro individuo, e senza punto invocare alcun processo, li fece trasportare in esilio ambidue nella piccola isola deserta dell'arcipelago ionio vicino a Corfù chiamata Antipaxos. Così si rispettò dal governo inglese la libertà in un paese che essi chiamano repubblica!

REGNO D' ITALIA

Un decreto del 3 reca quanto segue:

Art. 1. L' amministrazione del debito pubblico di Sardegna è autorizzata ad iscrivere sul registro appositamente stabilito una rendita perpetua di lire trecentottantaquattro a mente dell'art. 4 del sovra citato editto 13 febbraio 1841.

Art. 2. Pel pagamento della rendita di cui all' art. 1 è assegnata alla predetta amministrazione del debito pubblico un'annua somma di lire trecentottantaquattro, da decorrere dal 1. ottobre 1848.

Art. 3. Il nostro ministro segretario di stato delle finanze invigilerà affinchè la somma di cui all' art. 2 continui a versarsi nella cassa dell'amministrazione del debito pubblico in Sardegna giusta il prescritto dall' art. 5 del già citato editto 13 febbraio 1841.

Un regio decreto di stassera reca le seguenti disposizioni:

Art. 1. I consigli delegati dei municipii d'Alba, Aosta, Pinerolo e Tortona sono sciolti.

Art. 2. I consigli comunali di codesti municipii sono convocati pel giorno 18 del corrente mese, onde procedano all' elezione dei nuovi consigli delegati.

Art. 3. L'avv. Gio. Boeri sindaco d'Alba, l'avvocato Lorenzo Martinet sindaco di Aosta, l'avv. Vicari sindaco di Tortona, e l' avv. Stefano Fersindaco di Pinerolo sono rimossi.

— È nominato a primo uffiziale del ministero di guerra e marina il colonnello Valfrè di Bonzo.

— Il maggiore Raffaele Cadorna è nominato a membro del congresso consultivo permanente della guerra.

— In seguito alle demissioni date dal cav. Annibale Saluzzo, è nominato a presidente della commissione d' inchiesta sui fatti della guerra il conte Maffei, generale della guardia nazionale di Torino. Detta commissione incomincia domani (12) le sue adunanze.

— Il corriere di quest'oggi reca la notizia ufficiale che S. M. il Re Carlo Alberto ha firmato l'atto di abdicazione formale alla corona in favore del suo figlio primogenito il duca di Savoia ora re Vittorio Emanuele II. L' atto fu rogato in Tolosa (Spagna, provincia di Guipuzcoa), da un regio notaio assistito dal capo politico e dal deputato amministratore della provincia, e coll'intervento, quali testimonii, dei signori marchese della Marmora, principe di Masserano, e del conte Ponza di S. Martino.

S. M. il Re Carlo Alberto, fermo nel suo magnanimo proponimento, confermò con quell'atto l'abdicazione che già Egli aveva dichiarata verbalmente in Novara in presenza di numerosi testimoni come risulta dall'atto di notorietà redatto in seguito a tale dichiarazione e consegnato negli archivii del governo.

— Dopo Genova la Savoia. Tutti i giorni partono a marcie forzate truppe avviate a questa contrada.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

NIZZA DEL MARE, 8 *aprile.* — Una nuova nostra fatalità per avere alla testa del municipio un uomo che non attende che un'occasione per spingere questo nostro paese ad unirsi colla Francia. Carlon è uomo liberalissimo, ma credendo veder francesi dove non sono che italiani, vorrebbe che il governo del re si precipitasse sempre più al male, perchè per tal modo secondo lui sarebbe pienamente secondata l'idea di separazione. Trattandosi giorni sono di spingere il municipio a protestare, se non altro, contro l' infamia dell'armistizio e l' installamento d'un ministero esoso, ei vi si oppose con tutte le forze. Mira all'effettuazione della sua idea, epperciò vuole che il male fra noi si consumi pienamente. In parecchie cose è secondato da quel *liberalone* di La Foresta, il quale, se non si procede con le gruccie del dottrinarismo, trova tutto mal fatto.

Del resto, se vedete il nostro municipio tacere, non crediate tale sia il voto della popolazione. Essa è nella grande maggioranza italianissima, e come qualsivoglia altra non verrà mai adagiarsi ad ogni opera di reazione che possa venire da un De Launay.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

MILANO, 10 *aprile.* La povera Milano è di uno squallore e d' una mestizia indescrivibili, e la miseria delle classi laboriose diviene ogni giorno più grave, e minaccia d' essere tra poco una pubblica calamità. I più bei palazzi continuano ad essere caserme, e lo stesso stabilimento pubblico di belle arti, che è quanto di gentile vi possa essere in una città è dato di nuovo in consegna ai croati. I pubblici passeggi sono così malconci, che un' intiera generazione non basterà a vederli ridotti al loro stato primiero. La piazza del castello è divenuta una campagna rasa, in cui vennero abolite le strade, abbattute le piantagioni e distrutto ogni avanzo dell' antica prosperità municipale; e la bicocca che vi sta in mezzo viene ampliata con terrapieni, dimodochè nasce in tutti il dubbio che la si voglia ridurre allo stato di cittadella fortificata. Le durezze del governo militare non sono per nulla mitigate; i sequestri sospesi nei pochi giorni dell' assenza delle truppe vengono ora ripigliati con grande attività onde abbiano il loro pieno effetto prima che piovano dal cielo le promesse delizie costituzionali. Lo scopo de' sequestri, come già saprai, è l'esazione delle tasse di guerra; quelle enormi cifre che parvero impossibili a tutti, meno che al feld-maresciallo. Infine le condanne capitali continuano collo stesso rigore; e quell' oste di Monza che pochi giorni fa venne fucilato era notoriamente riconosciuto per uomo debole di mente, e soggetto ad eccessi replicati di pazzia. Ma ormai queste sono cose vecchie.

COSE DI GENOVA.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

SAN PIER D' ARENA, 10 *aprile.* Il ministero compreso di certo scrupolo, che cioè in Italia d' un bombardatore ve n' abbia già di troppo, ho visto che dichiarava nel suo foglio ufficiale: « Fu sparsa in questa città la voce che contro Genova avesse « avuto luogo un bombardamento di 36 ore. Nulla di più falso. » Io che sono qui sul luogo, rispondo: « Nulla di più vero. » È però necessario di dire ad onor del vero che il bombardamento non durò 36 ore ma sibbene 48 ore. Non v' ebbe interruzione che di due ore.

Ove i signori Pinelli e De Launay ne dubitassero, sono pregati di venire a far un giro nel sobborgo S Teodoro. Potranno vedervi tutte le case fino al palazzo Doria ed a quello del principe Eugenio crivellati di proiettili. Il sacco fu completo. Quanto non potè rubarsi dai soldati, è stato fracassato.

Il generale La Marmora s' è affrettato a stabilire un consiglio di guerra permanente per giudicare e fucilare questi indegni soldati. Cinque passarono già per le armi.

Avant' ieri i consoli di Francia e d' Inghilterra e il comandante in capo della guardia nazionale vennero al quartier generale per tentare un aggiustamento. Il generale rispose loro che in seguito ad un armistizio di 48 ore ne aveva accordato poi un' altro consimile, e che allo spirare di questo avrebbe fatto nuovamente sulla città fuoco. In seguito a tale risposta, il console di Francia fece sapere a' suoi cannazionali che potrebbero ritirarsi sul vapore il *Terrible* ed altri bastimenti a vela francese.

Rivarolo, Pontedecimo e gli altri villaggi fino ad Alessandrie rigurgitano di soldati.

Il sobborgo di S. Pier d' Arena è pienamente tranquillo. Le botteghe ed i magazzini sono tutti aperti. V'hanno già al blocco di Genova più di 30,000 uomini.

Leggiamo nella *Gazzetta Piemontese*:

Con dispaccio telegrafico giunto ieri sera, il luogotenente generale Della Marmora commissario straordinario del governo in Genova, invitava il capitano d' artiglieria marchese Lamba Doria a recarsi tosto colà per assumere intanto il comando di quella milizia nazionale. Questa circostanza, unita alle altre notizie pervenuteci, dà fondati motivi per credere che l' autorità del governo del Re sia a quest' ora ristabilita in quella città, senza che sia stato necessario ulteriore impiego della forza armata. Il governo, tosto che avrà raccolto le necessarie informazioni, pubblicherà esatto ragguaglio di quei fatti che furono cotanto allerati dai giornali dell'opposizione nel manifesto scopo di pervertire l' opinione pubblica del paese.

Intanto possiamo dire e ripetere che non vi fu vero bombardamento, sebbene le artiglierie abbiano dovuto nei giorni passati essere messe in uso contro i rivoltosi e qualche granata sia stata lanciata. Però nel giorno 8 circa le sei pomeridiane, durante la sospensione delle ostilità, il commissario avendo ricevuto il decreto di amnistia che la clemenza del re accordava quando la città fosse rientrata nell' ordine, ei fece tosto chiamare il municipio cui diede comunicazione dell' ottenuto decreto, e ne ricevette le più lusinghiere speranze di vedere con esso terminate le cose senza ulteriore spargimento di sangue.

— Un supplemento straordinario alla *Gazzetta* di stassera reca quanto segue:

GENOVESI!

S. M. il re Vittorio Emanuele II considerando che i moti di Genova furono suscitati da false notizie sparse ad arte da pochi faziosi,

Che perciò il massimo numero di quelli che vi presero parte deve considerarsi come traviato e non animato da spirito di ribellione,

Che la popolazione della città di Genova non deve ulteriormente soffrire della sventura che versò sovra di essa una mano di sconsigliati,

Che sarebbe alla prelodata M. S. troppo grave di iniziare il suo regno con atti di rigore:

Con suo decreto in data di ieri 8 corrente ha conceduto piena ed intiera amnistia a tutti coloro che presero parte all' insurrezione di Genova del 27 marzo scaduto fino alla pubblicazione di esso decreto, salvo le eccezioni di cui infra, con che entro le 24 ore successive siano consegnate le armi e le munizioni da tutti coloro che non fanno parte della guardia nazionale, secondo gli stretti termini della legge, e la città e le fortezze siano rimesse alle truppe regie.

Sono però eccettuate dall'amnistia dodici sole persone in esso decreto nominate, contro di cui saranno istituiti regolari procedimenti per constatare la loro reità e pronunciare su di essi a termini della legge.

L'amnistia però non si estende ai reati comuni o militari commessi durante l' insurrezione o prima di essa,

Io non so, o genovesi, qual maggiore clemenza si potesse dal sovrano adoperare per por termine alla guerra civile che da alcuni giorni ci contrista. Le voci sparse da persone faziose per trascinarvi nell' insurrezione sono false affatto.

In nome del governo e da soldato d'onore, posso assicurarvi che le mura di Genova non riceveranno truppe straniere, nè si declinerà menomamente dallo statuto.

Lasciate adunque pieno sfogo alla buona indole vostra, recate fin d'ora le armi, di cui molti di voi sono indebitamente muniti, al vostro municipio, che io incarico sotto la sua responsabilità di raccoglierle, e datemi la fiducia di poter venire fra voi come fratello ed amico, mentre vi assicuro che un tale scioglimento delle nostre domestiche vertenze mi è assai più gradito di qualunque brillante vittoria, quando avesse ancora a costare una sola goccia di sangue cittadino.

Dal mio quartier generale di Porta Lanterna di Genova il 9 aprile 1849.

Il R. commiss. straordinario per la città di Genova
Luogotenente generale ALFONSO LAMARMORA.

Concittadini

L'amnistia è accordata! Se poche eccezioni impediscono che sieno intieramente coronate le nostre speranze e le cure che il municipio adoperava per averla completa, avranno pur sempre a qualificarsi onorevoli le condizioni, mediante le quali le regie truppe occuperanno pacificamente la città ed i suoi forti.

Cittadini, abbiamo certezza che le mura di Genova non riceveranno armi straniere. Abbiamo guarentita la conservazione dello statuto e della sua migliore tutela, l'istituzione della milizia nazionale.

Genovesi, l'onore è salvo; ora i nostri pensieri tutti s'indirizzino alla concordia, e ci apra questa la via ad un lieto avvenire.

Genova, il 10 aprile 1849.

Il sindaco ANTONIO PROFUMO,

CITTADINI,

Genova, città eminentemente commerciale, non può stare colle vie chiuse al commercio.

Le barricate vanno a togliersi immediatamente. I proprietari degli oggetti adoperati nelle stesse sono invitati a ritirarli.

Genova, 10 aprile 1849.

Il sindaco
ANTONIO PROFUMO.

Tutti i forti e le porte sono occupate dalle truppe di S. M. Le barricate sono quasi tutte distrutte; il capo dello stato maggiore nell'attraversare la città, ha trovato l'aspetto della popolazione gaio e soddisfatto del termine della disgraziata vertenza. Domani (cioè oggi 11) le truppe entreranno in città. Avvezzana è da questa mane a bordo d'un battello a vapore americano. Si sentono in città molti spari di fucile, ma provengono soltanto dalla scarica delle armi che si consegnano in massa.

Fanno atto di adesione alla *Dichiarazione politica* dei deputati della sinistra del 30 marzo gli ex-deputati *Bonelli, Martinet* e *Cambieri.*

Nel nostro foglio del 10 corrente annunciammo « che la deputazione di Genova, venuta presso il governo per un ami« chevole aggiustamento, avesse proposto ai suoi concittadini, « a nome del Re, di arrendersi, mediante un amnistia generale, « da cui però sarebbero esclusi otto o dieci dei precipui capi « del movimento, fra cui il presidente della camera elettiva, « Lorenzo Pareto. »

Dietro esatte informazioni abbiamo rilevato che la deputazione del municipio genovese non ebbe altro incarico tranne quello d' implorare dal Re un' amnistia generale. Il ministero acconsentì all' amnistia, riservandosi alcune poche eccezioni, alle quali la deputazione si tenne estranea, e si limitò a trasmettere al sindaco di Genova la risposta ministeriale.

Ci è grato altresì di poter annunciare, essere al tutto falsa la voce che corse relativa al benemerito Pareto.

NOTIZIE DEL MATTINO

Il re di Prussia in data del 4 corrente ha spedita una circolare a tutti i governi della Germania nella quale dichiara essere disposto di mettersi alla testa della nazionalità federale germanica, sempre che ne abbia l' adesione spontanea dei governi medesimi; intanto, visti i disordini a cui si troverebbe abbandonata la Germania per l' abdicazione del vicario dell'impero, il re di Prussia si assume la direzione provvisoria del potere centrale. Ei comincia a mettere un piede in staffa, e poi ci metterà il secondo.

Aggiunge che fra otto giorni manderà un suo rappresentante a Francoforte, ed invita gli altri stati a fare lo stesso, ed a definire sotto quali condizioni essi aderirebbero alla federazione. Daremo domani questo documento importante.

Il 7 si dava a Parigi per positivo che il governo francese avesse spedito a Berlino una nota per protestare contro l'accettazione della corona imperiale per parte del re di Prussia. Va senza dirlo, che il motivo su cui si fonda il ministero repubblicano, si è che quel passo potrebbe disturbare la pace (così ammirabile) di cui gode l' Europa.

In Ungheria l'esercito imperiale è ridotto alla difensiva; i fogli austriaci confessano che è poco numeroso e che ha inoltre contro di se le continue dirotte pioggie, che allagano quelle paludose laude. Finchè i magiari possono profittare di queste circostanze avranno il vantaggio. Kossuth pensa di trovarsi a Pesth pel 24 aprile, ove vi ha convocato la dieta. Noi glielo auguriamo; ma probabilmente Windisgraetz non abbandonerà Buda-Pesth, con quella medesima prestezza con cui se n'è impadronito.

Secondo il *Lloyd* di Vienna, le truppe austriache respinte da Bem nella Valachia sommerebbero a 21m. uomini con 3000 cavalli; a cui bisognerebbe aggiungere i 10m. russi; conviene quindi credere che le forze di Bem fossero di lunga mano superiori.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALDI